

 Tullio Seppilli**Scritti di antropologia culturale**

a cura di Massimiliano Minelli e Cristina Papa

Biblioteca di «Lares», nuova serie, vol. LXII, Monografie, 2 tomi, Firenze, Olschki, 2008, pp. 805

Ripercorrere l'attività di ricerca di uno dei protagonisti degli studi antropologici italiani a partire dalla fine degli anni Cinquanta del '900, come Tullio Seppilli, significa avere la possibilità di ripensare i modi in cui tali studi sono andati definendosi e articolandosi in ambiti che hanno via via visto cumulare vaste esperienze conoscitive e acquisito una loro autonomia sul piano teorico-metodologico. Ed è quanto consentono di fare i testi raccolti nei due tomi sapientemente curati da Massimiliano Minelli e Cristina Papa e pubblicati dalla Casa Editrice Leo S. Olschki nella collana «Biblioteca di «Lares»» diretta da Pietro Clemente.

Cristina Papa avverte subito dell'attenzione e della laboriosità che sta dietro la scelta coerente degli scritti, in relazione alla necessità di organizzarli secondo «un ordine logico e non cronologico» che ha finito col dare «la precedenza ai singoli lavori tenendo conto del loro livello di generalità e della loro capacità di costituire un quadro complessivo di riferimento». Sulla base di tale criterio i mate-

riali sono stati suddivisi in un *Prologo* e in otto parti distinte, ciascuna delle quali tematicamente dedicate ad alcune delle principali piste di ricerca battute da Seppilli nell'arco della sua lunga e feconda attività di studioso, che corrispondono poi ad altrettanti sviluppi conosciuti dall'antropologia culturale italiana nell'arco di un cinquantennio. Ciascuna delle sezioni è chiusa da una postfazione scritta da uno o più allievi di Seppilli, con «funzione di servizio, di note a margine», come annota Cristina Papa, in cui sono delineati ulteriori percorsi scientifici e personali la cui presentazione rivela quanto gli autori debbano all'insegnamento del maestro e come i loro studi e le loro riflessioni, pur nell'autonomia delle scelte e degli interessi progressivamente maturati, si siano svolti a partire da un dialogo continuo con lui.

L'opera, per una serie di ragioni, e non ultima la sua lunga gestazione, ha finito con l'essere pubblicata in occasione dell'ottantesimo compleanno di Seppilli e, quindi, è anche un omaggio deferente e affettuoso per questo importante traguardo, ma nello stesso tempo si collega al cinquantenario di altre tre importanti iniziative da lui condotte e tra loro strettamente connesse, che sono ulteriormente rivelatrici dell'apporto che Seppilli ha dato alla storia, anche accademica, delle scienze etnoantropologiche italiane: la nascita dell'Istituto di etnologia e antropologia culturale nell'Università degli studi di Perugia, la fondazione del Centro italiano per lo studio delle comunicazioni di massa, la pre-

sentazione di quel *Memorandum* che segnò la genesi dell'antropologia culturale in Italia al primo congresso nazionale di scienze sociali, il quale vide Tullio Seppilli tra i suoi principali promotori e organizzatori.

I due tomi hanno, dunque, anche un valore celebrativo che riveste una sua significativa rilevanza, ma soprattutto costituiscono un utile strumento di ripensamento circa la storia e lo stato attuale degli studi antropologici italiani e uno stimolo per ulteriori confronti e riflessioni a partire dalle vicende anche biografiche dei nostri maestri e fondatori. E, per concludere e dare al lettore un'idea dell'articolazione dell'opera nelle sue linee fondanti, riportiamo qui di seguito l'indice dei titoli delle otto parti in cui sono stati raccolti i diversi materiali, senza sostanziali interventi editoriali, nei due tomi opportunamente suddivisi: 1. *L'antropologia nelle scienze umane*; 2. *L'immagine dell'uomo*; 3. *Incontri di culture*; 4. *La grande trasformazione delle campagne*; 5. *Dimensioni della festa*; 6. *Epifanie celesti e protezioni magiche*; 7. *Le insidie del male e la medicina popolare*; 8. *Il potere, l'egemonia, la diversità*. [Ferdinando Mirizzi]

📖 Pietro Sisto, Piero Totaro (a cura di)
Il Carnevale e il Mediterraneo. Tradizioni, riti e maschere del Mezzogiorno d'Italia

Atti del Convegno internazionale di studio (Putignano, 19-21 febbraio 2009), Bari, Progedit, 2010, pp. VIII-326

A distanza di un anno dal convegno celebratosi a Putignano (località che vanta il più antico carnevale d'Italia), in Puglia, nel 2009, ecco il volume degli atti, ricco, densissimo di contributi e informazioni. Sono numerosi gli studiosi coinvolti (M. Atzori, M. Boiteux, I.E. Buttitta, O. Cavalcanti, C. Corvino, V. Di Natale, G. Distaso, T. Grammatas, L.M. Lombardi Satriani, F. Marano, M. Melotti, F. Mirizzi, M.M. Satta, D. Scafoglio, V.M. Spera, A.M. Tripputi, B. Zimmermann, oltre ai curatori e al redattore della presente scheda), provenienti dall'Italia e da alcuni Paesi

europei (Francia, Germania, Grecia); e numerosi gli argomenti affrontati, di contenuto teorico, storico, etnografico. Il comico, la festa, i giochi, la maschera, il corpo, i temi classici del carnevale, vengono declinati insieme con le categorie che la ricerca aggiorna, quelle della trasformazione, della reinvenzione, della patrimonializzazione, della postmodernità, con occhi attenti alla comparazione sia in prospettiva storica che geografica. Particolarmente, l'indagine etnografica consente di rilevare, accanto alle peculiarità e alle differenze, il processo ampio, se non generale, di messa in valore delle pratiche locali, che vede coinvolti gli operatori culturali, di solito istituzionali. Il volume si chiude con un omaggio a Giovanni Battista Bronzini che, notoriamente, allo studio del carnevale ha dedicato non poche delle sue energie. [Eugenio Imbriani]

📖 «Rivista Europea di Etnografia dell'Educazione», *Etnografia e scientificità*, n. 7-8, 2009-2010, pp. 406

Scegliamo di indicare il titolo della rivista in italiano, tra le cinque lingue in cui viene declinato (francese, inglese, spagnolo, portoghese, oltre all'italiano), poiché essa accoglie contributi appunto in cinque lingue diverse. Il numero monografico che segnaliamo è particolarmente corposo e affronta il tema dell'etnografia in un'ottica interdisciplinare, dando spazio a interventi di autori e scritture di vari paesi. La questione generale che viene posta riguarda l'etnografia come scienza, ovvero se sia possibile delineare i tratti di una possibile scientificità dell'esercizio etnografico; e così, nello spazio tra qualitativo e quantitativo, si sviluppa la riflessione che, però, trae altresì linfa dagli apparati teorici delle discipline che con l'etnografia si misurano – psicologia, scienze sociali, pedagogia – con mille sottilissime distinzioni. Per gli antropologi l'etnografia è parte fondamentale della propria formazione e uno strumento metodologico che ne caratterizza il lavoro; la presenza sul campo, l'osservazione, la vici-

nanza ai fenomeni, al di là di ogni pretesa di oggettività, rappresentano una fase della ricerca fondata sull'esperienza, sul contatto, sul dialogo, orientata dalla teoria che, a sua volta, ne è rivitalizzata; un modello piuttosto flessibile, insomma, in cui esperienza ed esperimento si confondono, ma adatto a studiare la realtà mutevole della cultura.

Tra le questioni che si pongono, non certo secondaria è quella dell'implicazione con tutti i corollari che ne conseguono e che riguardano la relazione che si instaura tra il ricercatore e l'oggetto di studio e, contemporaneamente, le condizioni che rendono possibile, od ostacolano, la ricerca stessa; riguardano anche la posizione che lo studioso assume nei confronti dei problemi che le società pongono: il multiculturalismo, l'integrazione, le politiche identitarie, le migrazioni, il relativismo bene o mal temperato. [Eugenio Imbriani]

📖 **Marc Augé**
Il metro rivisitato

Milano, Raffaello Cortina Editore, 2009, pp. 82

Uno dei campi di studio dell'antropologia che oggi ha avuto maggior sviluppo è quello dell'analisi delle cosiddette società complesse. Uno degli antropologi maggiormente impegnati in questo tipo di studi è Marc Augé, che è stato il coniatore di almeno due termini: non-luoghi e surmodernità (da distinguersi in parte dal termine postmoderno). Con il termine "non-luoghi" l'antropologo francese ha indicato tutte quelle località, tipiche del nostro mondo, che sono uniformi a sé stesse e che rimangono uguali in qualsiasi parte si vada. Diversi sono stati gli esempi da lui prospettati: possono diventare non-luoghi Disneyland, il castello di Neuschwanstein, un aeroporto, il Muro di Berlino e altri posti. Per "surmodernità", invece, si intende che questa moltiplicazione di uniformità si deve al fatto che l'uomo occidentale ha fatto prevalere le sue forme di dominio e di cultura, anche se queste, poi, partendo dalla razionalità moderna, si sono auto-

mizzate e relativizzate, andando al di là della semplice modernità e superandola in una sorta di sovra modernità che non significa crisi della modernità ma esaltazione ed evoluzione della stessa in forme che, ormai, la razionalità umana non riesce quasi più a dominare.

Il più famoso dei non-luoghi analizzato da Augé, già una ventina di anni fa, era stata la metropolitana di Parigi. In quell'occasione l'antropologo francese aveva scritto un testo che aveva come titolo *Un etnologo nel metro*. Ora egli ritorna sull'argomento, pubblicando questo breve saggio intitolato *Il metro rivisitato*. Le questioni trattate da Augé non sono cambiate: il metro continua a essere un luogo straniante e pieno di solitudine anche se, proprio nelle ultime pagine, dopo aver di nuovo descritto il luogo spersonalizzato e i cambiamenti da esso subiti in vent'anni, pare che qualche forma di comunicazione all'interno delle stazioni parigine cominci a esserci e che le stazioni da luoghi degradati nel mondo contemporaneo sembrano gradualmente trasformarsi in luoghi di eccellenza e di lusso per tutti, conducendo gli uomini a cercare di comunicare tra loro. Tale comunicazione è vista attraverso l'incisione, per opera dei graffitari, di alcune poesie, non originali di per sé e molto simili all'arte seriale e priva di aura (come i sociologi francofortesi avevano vaticinato negli anni Trenta dello scorso secolo), ma allo stesso tempo oggetto di un tentativo di comunicazione in un mondo che non è fatto per comunicare. L'ultimo testo di Augé, quindi, non è privo di speranza ed è meno disperante di quello precedente, dando una chance a luoghi che, come rilevato in altri scritti, all'autore non piacevano, anche se egli era costretto a usarli. Esso, la cui lettura dovrebbe opportunamente seguire quella di *Non-luoghi* e di *Un etnologo nel metro*, si scorre facilmente e somiglia, nel suo tessuto narrativo, più a un romanzo che a un saggio antropologico. Proprio questa maniera di scrivere dell'autore porta il lettore a un assenso quasi incondizionato alle sue affermazioni, senza poter riflet-

tere sulla giustezza delle sue conclusioni. La domanda che sorge è proprio questa: siamo sicuri che la “descrizione” di Augé sia così innocente? La risposta è no. Augé è un intellettuale francese, influenzato sicuramente dal poststrutturalismo e dal postmoderno, che hanno una visione disperante del mondo, dove ciò che conta è solo quanto si sta vivendo *hic et nunc* e dove non sembra esserci alcuna proiezione verso il futuro o alcun guardare indietro nel passato. La sua descrizione presenta degli spunti interessanti: l’anonimicità del mondo, il superamento della razionalità geometrica nella creazione di alienazione e impersonalità, la solitudine come cifra dell’uomo contemporaneo che si ritrova unicamente con sé stesso, senza aver più la possibilità di identificarsi con un gruppo. Questi spunti però sono fortemente condizionati dalla sua formazione culturale e non sono innocenti. Altri studiosi sarebbero potuti arrivare a conclusioni differenti. Resta indubbia la questione che lo stile di Augé sia piuttosto coinvolgente e la provocazione delle sue idee rimanga valida ancora oggi. [Valerio Bernardi]

📖 **Marco Aime**
Una bella differenza. Alla scoperta della diversità del mondo

Torino, Einaudi, 2009, pp. 80

Il libro di Marco Aime di cui qui parliamo ha un chiaro scopo: rendere gli studi antropologici adatti anche a dei bambini. Un obiettivo del genere può essere ottenuto, da un punto di vista didattico, attraverso due possibili vie: o affidandosi totalmente all’espedito narrativo e scrivendo un libro che somigli a un dialogo-favola, oppure ricorrendo a “modellizzazioni” che, tramite una serie di esemplificazioni, portino il giovane lettore a comprendere di cosa si stia parlando e di quanto ciò sia importante ai fini di una convivenza pacifica in un mondo globalizzato.

Il breve saggio dell’antropologo torinese usa entrambe le tecniche con un certo successo e risulta essere un buon esempio di come si

possa scrivere di antropologia in maniera divulgativa, senza per questo scadere nella banalità.

Aime immagina di avviare un dialogo con i propri nipoti su quello che è il mestiere di antropologo per spiegare cosa egli faccia e per “iniziare” i propri piccoli parenti a un’educazione alla multiculturalità.

La narrazione inizia con il parlare delle origini dell’umanità, avvenuta in una particolare zona del mondo e che ha portato l’umanità stessa a essere da sempre una specie “migrante”. Il racconto continua spiegando come gli uomini si siano sempre organizzati in gruppi, i quali hanno creato tra di loro una rete di parentele che danno ordine alla società. Altri modi di essere umanità Aime li vede nel “dipingersi” il corpo, dimostrando ai propri nipoti come i tatuaggi non siano una peculiarità della postmodernità occidentale. Forme di umanità sono anche il linguaggio, la scrittura, la religiosità e l’alimentazione, trattati nella parte centrale del libro, mettendo come sempre in evidenza in che modo differenze e identità sussistano insieme.

L’autore affronta quindi i temi dell’abitare, dell’organizzazione economica alternativa alla nostra (il racconto del *kula* di malinowskiana memoria è un pezzo narrativo molto interessante), dei modi di viaggiare e degli incontri con l’“Altro” che possono essere fatti oggi anche nel nostro territorio.

Tutti questi viaggi “mentali” fatti da Aime sono corredati di cartine per mostrare al lettore, ignaro di storia dell’antropologia, dove avviene o è avvenuto ciò che è narrato.

Il testo, quindi, si conclude cercando di dimostrare che “diverso è bello” e che la differenza va assunta come valore positivo e non negativo. Lo scopo del libro ci sembra sia raggiunto anche se qualche dubbio sorge. Era proprio necessario raccontare ai bambini di essere stato in più parti del mondo, o sarebbe stato meglio affermare che alcune cose dette sono state lette o sono state raccontate da altri? Il rischio è quello di aderire troppo a una *fiction* e rischiare di far sì che il testo, più che educativo (pensiamo sia que-

sto lo scopo principale), divenga una sorta di racconto che non stia del tutto rispecchiando la realtà. A parte tali personali perplessità, il lavoro è sicuramente ben scritto e comunicativamente efficace, con la possibilità, forse, di essere usato tranquillamente in processi di natura didattica. [Valerio Bernardi]

📖 Augusta Brettoni (a cura di)
Albanie. Traduzione, tradizione.
La traduzione dalle varianti linguistiche
alle varianti culturali

Roma, Bulzoni, 2009, pp. 327

Questo volume raccoglie gli atti del convegno internazionale *Traduzione-tradizione. La traduzione dalle varianti linguistiche alle varianti culturali* che si è tenuto a Scutari il 5 e il 6 giugno 2008.

L'obiettivo degli organizzatori del convegno, e di conseguenza del volume, è di fornire una panoramica multidisciplinare del problematico contesto teorico inerente alla traduzione. Gli interventi spaziano dalla linguistica alla letteratura, dalla storia all'antropologia, ma tutti hanno in comune il fatto di considerare la traduzione come incontro tra differenti «sistemi complessi di simboli», per dirla con Geertz, ovvero, in ultima analisi, tra differenti sistemi culturali. Dunque, l'interpretazione di testi poetici, letterari o di società-testo (in questo caso il riferimento è all'Albania e alla sua produzione poetico-letteraria), non può scaturire se non dalla reciproca esperienza dell'alterità, con tutti i problemi "etnocentrici" e le incomprensioni o distorsioni concettuali che l'incontro con "l'altro da noi" possono comportare. Inoltre, come sottolinea nell'*Introduzione* la curatrice della raccolta, Augusta Brettoni: «la possibilità di considerare la traduzione una interpretazione ci orienta a ritenere il testo tradotto un testo autonomo nelle sue caratteristiche letterarie ed estetiche; ma il sospetto che non tanto le motivazioni letterarie quanto quelle ideologiche condizionano le traduzioni consentono oggi di far emergere soprattutto il valore politico della tradizio-

ne nella formazione dell'identità di popoli e minoranze».

Gli interventi, in modo diverso, riprendono questi temi e cercano, implicitamente o esplicitamente, di dare delle risposte agli interrogativi che tutt'oggi animano il dibattito teorico gravitante intorno alla traduzione. In particolare, Francesco Altimari riflette sulla pratica del bilinguismo letterario nel contesto arbëresh e dimostra come neppure l'autotraduzione permette la sovrapposibilità dei significati e dei significanti in due lingue diverse. Gli interventi di Alva Dani, Flora Koleci e Alma Hafizi sottolineano l'impossibilità di tradurre fedelmente un testo poetico. Eliana Lacej, ad ulteriore riprova di queste difficoltà interpretative, prende in considerazione non il linguaggio letterario ma quello della comunicazione: le parole dialettali, gli "albanismi intraducibili", frasi idiomatiche, strutture lessicali, significanti che rimandano a significati la cui corretta ricezione può avvenire soltanto nel contesto culturale dove hanno trovato, nel tempo, la loro significanza.

Irena Lama, Mirela Papa, Aterda Zaganjori Lika e Lindita Kazazi forniscono preziose e inedite indicazioni extratestuali relative agli autori italiani tradotti, ai traduttori, alle case editrici, vale a dire ai contesti e alle politiche editoriali che hanno caratterizzato la cultura letteraria albanese negli ultimi settant'anni. Lo storico Roberto Mancini svela le strategie, ideologicamente orientate, che presiedono alla divulgazione della cultura albanese in Italia durante il fascismo, per cui l'autore parla di "traduzione-divulgazione" di una società-testo.

Paolo De Simonis espone attraverso una serie di "reperti stereotipici" in quale modo la cultura occidentale e in particolare quella italiana ha rappresentato e tradotto la diversità culturale dell'Albania.

Ricordiamo, inoltre, gli interventi di Giovanni Belluscio, Evalda Paci, Giuseppina Turano, Alberto Morino e Anita Pinzi. Concludendo, possiamo affermare con De Simonis che «in una vita di fatto interculturale la tra-

duzione è pratica quotidiana e trasversale. Viviamo costantemente in dimensione trasversale [...] La traduzione oggi riveste pertanto ruolo di straordinario rilievo molto oltre la specificità letteraria e linguistica: dalla politica all'economia, dalla finanza alla tecnologia di pace e di guerra». [Donato Martucci]

📖 Donato Martucci (a cura di)
Il Kanun di Lek Dukagjini. Le basi morali e giuridiche della società albanese

Nardò, Besa, 2009, pp. 279

Un ardente francescano nazionalista, filologo e archeologo, Shtjefën Kostantin Gjeçov (1874-1929), si dedicò, fra l'altro, alla raccolta delle norme consuetudinarie di cui veniva a conoscenza nei villaggi delle montagne albanesi; quei materiali videro la luce a partire dal 1913 sulla rivista «Hylli i Dritës», ma la loro pubblicazione fu interrotta dalla morte dello studioso, che pagò con la vita il suo patriottismo e l'opposizione al governo, dopo che gli accordi internazionali seguiti alla fine della guerra avevano assegnato il Kosova, la terra in cui era nato, alla nascente Jugoslavia. Avrebbe voluto completare e riordinare la documentazione, ma non gli fu possibile e, per giunta, i suoi manoscritti andarono dispersi (furono recuperati solo nel 1989). Il suo confratello Gjergj Fishta radunò in un'unica edizione quanto era stato pubblicato (1933) e finalmente l'opera fu tradotta dall'albanese in italiano ad opera di padre Paolo Dodaj, con l'aiuto dello stesso Fishta e di Giuseppe Schirò: apparve, così, in Italia, nel 1941, *Il Kanun di Lek Dukagjini*, stampato dalla Reale Accademia d'Italia. Ora quell'edizione viene integralmente riproposta a cura di Donato Martucci, completa delle annotazioni dei curatori e dell'*Appendice* di Schirò, che riferisce su casi di applicazione del Kanun; Martucci vi premette una dettagliata quanto essenziale introduzione, interviene sobriamente con note di chiarimento, discute i motivi di problematicità del testo e

presenta una sintesi dei principi regolativi e dei modelli di comportamento codificati.

In realtà, grazie alla ripresa degli studi verificatasi dopo la caduta del regime di Hoxha, sono state prodotte numerose raccolte consuetudinarie riferibili a varie aree dell'Albania, a conferma del fatto che il Kanun attribuito su chissà quali basi al principe Dukagjini (XV sec.) è solo uno dei possibili compendi. A un secolo, ormai, dalla caduta dell'Impero ottomano e dopo quel che è accaduto al popolo albanese nel XX secolo, sarebbe un grave errore immaginare una attualità delle norme consuetudinarie, alle quali talvolta ci si richiama, ma in un contesto destrutturato e privo di coerenza; inoltre, non bisogna trascurare un paio di elementi che in qualche modo rivelano la complessità dell'operazione di scrittura del canone: primo, le ricerche di Gjeçov, come abbiamo detto, erano animate da una forte spinta politica; secondo, nel Kanun l'Islam letteralmente scompare, mentre la Chiesa cristiana è capillarmente presente. Insomma, sembra di poter leggere un messaggio in filigrana: un unico codice di norme, stabilito da un principe cristiano, è stato applicato per secoli nei villaggi malgrado l'occupazione ottomana; alla fine dell'impero una intera nazione, con un complesso corpus regolativo, riemerge alla luce, ma per poco; Gjeçov ne morirà, mentre i conflitti nell'area torneranno a esplodere fino ai giorni nostri. [Eugenio Imbriani]

📖 Giacomo Savorgnan di Brazzà
Giornale di viaggio (1 gennaio 1883 - 31 dicembre 1885)

a cura di Elisabetta Mori e Fabiana Savorgnan di Brazzà

Firenze, Olschki, 2008, pp. 469

Sono qui proposti, trascritti integralmente e fedelmente, i testi contenuti nei taccuini di viaggio di Giacomo Savorgnan di Brazzà, viaggiatore e naturalista fratello del più noto Pietro, ritrovati nel corso del riordinamento dell'archivio Savorgnan di Brazzà custodito presso l'Archivio Storico Capitolino. Nel

Giornale di viaggio è meticolosamente annotata l'esperienza condotta nell'Africa equatoriale dal giovane esploratore di origine friulana (morì a soli ventinove anni per via di una malattia contratta in occasione dei suoi viaggi) dal 1° gennaio 1883 al 31 dicembre 1885, quando fu raccolto da una scialuppa francese mentre si trovava del tutto privo di forze in una canoa lungo il corso del fiume Congo. Attraverso una scrittura che potrebbe definirsi labirintica e sostanzialmente libero da pesanti condizionamenti di natura etnocentrica, Giacomo Savorgnan di Brazzà ci spinge con i suoi appunti quotidiani a seguirlo in un percorso complesso, fatto di frequenti rimandi e continui ritorni, allo scopo quasi di poter vedere quello che egli aveva visto, anche con l'aiuto di numerosi disegni, e sentire quello che egli aveva sentito con tutti gli altri sensi.

La trascrizione del *Giornale*, preceduta da un saggio di Fabiana Savorgnan di Brazzà centrato sugli aspetti di natura più descrittiva e letteraria dei testi trascritti, e da utili note di Elisabetta Mori sui manoscritti e sui criteri di edizione adottati, offre un contributo documentario inedito alla storia della esplorazione e della colonizzazione dell'Africa negli ultimi decenni dell'800, un'Africa carica di suggestione e rappresentata come una terra misteriosa e piena di fascino, di cui però il giovane Giacomo restituiva per appunti e impressioni non solo la grandiosità e la bellezza dei paesaggi ma anche i tratti, i comportamenti, le espressioni del corpo e della voce, i rituali e la vita comunitaria delle popolazioni via via incontrate. Ne deriva un volume che, nella meticolosa cura metodologica che lo sorregge, risulta di sicuro interesse anche per le numerose annotazioni di natura etnografica che contiene, oltre che per comprendere ulteriormente quali fossero i rapporti tra le aspirazioni esplorative e scientifiche dei giovani studiosi italiani che si recavano in Africa negli anni successivi al processo di unificazione nazionale e le ragioni a volte spietate della politica coloniale di quegli anni. [Ferdinando Mirizzi]

📖 Paola Polito (a cura di)
Sentieri liguri per viaggiatori nordici.
Studi interculturali sulla Liguria

Biblioteca di «Lares», nuova serie, vol. LXI,
 Monografie, Firenze, Olschki, 2008, pp. 298

Il volume consiste in una serie di scritti di studiosi di diversa provenienza sia geografica (Danimarca, Svezia, Irlanda) che disciplinare, accomunati dal loro rapporto con la Liguria, di cui essi restituiscono un'immagine complessa, «bifocale», come annota la curatrice nella sua premessa, e «composta in un mosaico interculturale». Il senso che ne scaturisce è quello di una terra che si presenta come «un crocevia che media tra Mediterraneo e Mare del Nord». Si va da un'analisi di testi di autori liguri, considerati ai fini di individuare una particolare forma di «ligusticità» attraverso l'uso di immagini, elementi lessicali, metafore che determinano una specifica, e piuttosto standardizzata, rappresentazione testuale del paesaggio ligure (P. Polito); a una lettura delle opere di Paolo Bertolani, in cui si ritrovano alcuni tratti derivati dalla poetica leopardiana, pur se filtrati attraverso i rapporti dell'autore con Montale, soprattutto, ma anche con Bertolucci e Sereni (R. Bertoni); a una riflessione sulla genesi e sul senso di *Two Concepts of Liberty*, l'importante saggio di filosofia politica concepito da Isaiah Berlin durante il suo soggiorno ligure a Paraggi (F. Del Santo); alla discussione del caso della traduzione in danese delle poesie di Montale (H. Jansen); a un saggio sui modi di costruzione dello spazio all'esterno dell'io lirico nelle poesie di esordio di Camillo Sbarbaro ed Eugenio Montale (S. Jansen); a un'intervista a Piero Simondo sulla relazione dell'artista scandinavo Asger Jorn con la Liguria, dove visse tra gli anni Cinquanta e Sessanta del '900 (O. Jorn); al tentativo del narratore svedese Björn Larsson di individuare corrispondenze tematiche tra i suoi romanzi e quelli dello scrittore ligure Francesco Biamonti; a una rilevazione dello statuto dei luoghi ne *La regina disadorna* di Maurizio Miggiani (ancora P. Polito); alla

ricostruzione della vicenda personale e artistica di A. Jorn nella Liguria degli anni Cinquanta (S. Ricaldone); a una indagine sui caratteri dei dialetti liguri in rapporto alla più generale situazione linguistica italiana, istituendo anche confronti con quella danese (E. Strudsholm); a una discussione sulla percezione dell'immagine stereotipata di Genova nell'Europa del Nord durante il secolo XVI (A. Toftgaard); alla considerazione del viaggio di formazione, con tappe a Genova e nella costa di Levante, fatto da Hans Christian Andersen tra il 1833 e il 1834 (L.W. Petersen).

Il libro si chiude, o meglio, come scrive la curatrice, si riapre con «una postfazione d'eccellenza, *Un pettine di sassi*, di Enrica Salvaneschi»: un «commento funambolico e “scarmigliato”, nel quale l'autrice si diverte a scomporre e ricomporre la già intricata mappa del volume in una personalissima interpretazione della ligusticità come, a loro modo fruttuose, aridità e nichilistica immobilità». [*Ferdinando Mirizzi*]

📖 Pio Rasulo

La lunga notte della civetta

Castrovillari, Il coscile, 2009, pp. 164

Dopo quasi cinquant'anni dalla prima edizione (1962), viene nuovamente pubblicato questo libro di Pio Rasulo insieme con il saggio *Superstizione, magia e cultura tradizionale ne «La lunga notte della civetta»* di Antonio Basile. Negli anni del secondo dopoguerra, Rasulo, allora giovane poeta e giornalista, non ancora professore universitario, intraprende un viaggio che lo porta nei paesi della Lucania, la sua terra, peraltro, partecipe di quell'ampio e variegato movimento di interesse per lo stato reale della gente comune, dei contadini, rivitalizzato

dalla pubblicazione del *Cristo* di Levi. Rasulo se ne va in giro per i villaggi alla ricerca dei loro tratti distintivi, in un contesto sociale fortemente deprivato sul piano dell'istruzione e delle condizioni economiche. Come è noto, siamo in un periodo in cui l'intero territorio lucano è intensamente interessato da indagini, inchieste, progetti di intervento, per cui non risulta strano che echi e temi rimbalzino tra le opere che si riferiscono alla comune materia trattata, di de Martino e Bronzini, per esempio; la fascinazione, in particolare, viene declinata nel testo di Rasulo a varie riprese, di volta in volta che i contatti si verificano; gli incontri danno vita a una narrazione autobiografica, nella quale i criteri di analisi si risolvono nella testimonianza, nel dialogo, nel report etnografico. Le informazioni di questo genere si moltiplicano, mentre l'autore si muove da un paese all'altro, su ferrovie primitive, automobili dall'affidabilità compromessa nei saliscendi impervi e sulle strade come viottoli e mulattiere, su carretti trainati al passo.

Sullo sfondo di un mondo magico, segnato dalla povertà e dall'emigrazione, in un paesaggio non compiutamente addomesticato e disegnato dal lavoro, emergono personaggi, figure insolite (qualcuna già nota, come quella di Michele Mulieri), a ennesima dimostrazione del fatto che gli uomini – anche se vivono nella Basilicata degli anni '50 – non sono tutti uguali.

Leggere il libro a tanti anni di distanza dalla sua stesura invita a considerarlo come una testimonianza preziosa, consente di soppesarne e valutarne positivamente il contenuto descrittivo; si può aggiungere che è più facile cogliere, adesso, i tratti soggettivi che rendono questo viaggio nella notte un viaggio sentimentale, di formazione. [*Eugenio Imbriani*]